

ESSERE
RAM DASS

Ram Dass e Rameshwar Das

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Ram Dass
Con Rameshwar Das

ESSERE RAM DASS

La vita straordinaria di un cercatore della
verità, dall'LSD all'illuminazione spirituale

INDICE

Introduzione	9
--------------------	---

PARTE I - IMPARARE E DISIMPARARE

1. Licenziato. E libero	19
2. Il potere e l'amore	29
3. Campi mentali	49
4. Lavorare alla ferrovia	65
5. Il campus di Harvard	73
6. Diventare senza corpo	85
7. Il progetto psilocibina di Harvard	97
8. Acidificazione.....	109
9. Hotel Nirvana.....	121
10. La comune di Newton	127
11. Il centro non regge	137
12. Millbrook si trasforma.....	153
13. Est contro Ovest	167
14. Mamma	183

PARTE II - PELLEGRINO DEL CUORE

15. Viaggio in Oriente	213
16. Il cartografo	229
17. Lo yogi istantaneo	237
18. Presto, sali in macchina	259
19. Dal bindu all'ojas	277

20. Un tour mondiale	289
21. Giochi di potere	323
22. Essere qui adesso	345

PARTE III - CENTRO SERVIZI

23. Tutti stiamo scontando una pena.....	359
24. Deviazione a Brooklyn	371
25. Il progetto di accompagnamento alla morte	381
26. Come posso essere utile?	411
27. È solo amore	427
28. Guardarsi dentro, tendere la mano	439

PARTE IV - LA RUOTA GIRA

29. La nuova vecchiaia	451
30. L'ictus	465
31. La lunga strada del ritorno	477
32. Bloccato a Maui	503
33. Figlio unico	515

PARTE V - VISTA SULL'OCEANO

34. Da cuore a cuore.....	527
35. La lila di Maharaj-ji	537
36. Più vicino a casa	547
Il prossimo capitolo - Ram Dass: qui/non qui	557
Postfazione di Anne Lemott	563
Ringraziamenti - Tornando al punto di partenza	571
Crediti fotografici	574
Sulla fondazione Love Serve Remember	575

Dedicato a
MAHARAJ-JI,
che rimuove le tenebre

Avvolto in una coperta di questo mondo,
sei un faro del cuore,
con un piede nella forma e uno nel senza forma,
per te tutto è uno.

Il tuo amore è come il sole.

INTRODUZIONE

Ho sempre amato le cose che vanno veloci. Ho avuto un'auto sportiva MG, una coupé Mercedes, una Plymouth decapottabile, due Jaguar e una Dodge Dart. Quando frequentavo la scuola di specializzazione, comprai una motocicletta Triumph e una piccola Harley. Adoravo il frastuono a centocinquanta chilometri all'ora sulle colline della California, con il vento che mi entrava nelle orecchie. Sfrecciando e salendo sempre più velocemente, premevo l'acceleratore fino a raggiungere il momento in cui l'adrenalina, il brivido del pericolo e il rombo del motore creavano una tale sensazione di beatitudine che mi sentivo sospeso nel tempo, con gli atomi del mio essere che vibravano di gioia.

Quel momento durava una frazione di secondo, ma lo desideravo ardentemente. In seguito presi lezioni di volo. Avevo la moto e l'auto sportiva, ma volevo anche un aereo. Non so bene il perché – non è che avessi un posto dove andare – ma amavo quella botta di adrenalina, quel fremito che mi portava sempre completamente nel presente.

Ho sempre avuto questa propensione al rischio. C'è una parte di me che è impulsiva, che si butta senza pensare alle conseguenze. In aereo, spesso venivo rapito dalla vista delle nuvole in formazione e dai lineamenti della terra sottostante. A volte ne ero sopraffatto a tal grado che dimenticavo di guardare la strumentazione. Tuttavia, per me il volo aveva a che fare più con il potere che con la bellezza. Si

trattava di spostare in avanti i miei limiti. Si trattava di raggiungere qualcosa oltre me stesso.

Questo lato avventuriero – la curiosità, l'impulsività, l'ottimismo – ha sempre caratterizzato la mia vita. In un certo senso, questo slancio mi spinse anche ad assumere la posizione di pioniere culturale per un cambiamento negli Stati Uniti. Negli anni Sessanta, quando ero ancora Richard Alpert, professore di psicologia ad Harvard, conobbi Timothy Leary, con il quale provai per la prima volta le droghe psichedeliche. Queste sostanze, che all'epoca erano perfettamente legali, promettevano una visione così trasformativa della realtà che ci sembrava di esserci imbattuti nella chiave per l'illuminazione. Improvvisamente capii che nella mia esistenza c'era qualcosa di più del mio essere un professore. Alla base di tutto c'era un vasto oceano di coscienza.

Per un materialista come me, questo fu un cambiamento dirompente. Volevo capire il potenziale delle sostanze psichedeliche, in particolare il loro potere creativo e terapeutico. Tim e io ideammo degli esperimenti per esplorare la coscienza umana. Oltre a dare queste sostanze chimiche ad altri, le prendevamo noi stessi. Stavamo aprendo le porte alle dimensioni inconse e spirituali della psiche umana, senza una vera idea di come orientarci. Le intuizioni erano profonde, ma usando anche noi stessi come soggetti dell'esperimento rischiavamo di venire influenzati pregiudizialmente dai nostri stessi concetti. Dal punto di vista scientifico era come gettarsi con il paracadute senza sapere se si sarebbe aperto.

I titoli dei giornali dell'epoca riguardavano la corsa allo spazio e i primi astronauti in orbita attorno alla Terra. Noi ci vedevamo come "intranauti" che esploravano i mondi sconosciuti dello spazio interiore.

Alla fine, i nostri esperimenti, la loro pubblicità e un atteggiamento un po' sprezzante da parte nostra ci fecero cacciare da Harvard. Le sostanze psichedeliche furono oggetto di un esame approfondito da parte del Governo e iniziarono delle reazioni negative. Tuttavia,



Tim e io non smettemmo di esplorare. Creammo la nostra comunità scientifica in una tenuta nello stato di New York chiamata Millbrook. Conoscemmo altre persone interessate al progetto: Ken Kesey con i Merry Pranksters e il chimico Owsley Stanley. Continuammo con i nostri esperimenti. Tim predicava alle masse il valore degli psichedelici. Io distribuivo l'LSD come attività extra dopo le lezioni.

In mezzo a tutto quel fermento, mi resi conto che gli psichedelici avevano i loro limiti. Scoprii che la droga, come la mia moto e il mio aereo, era un mezzo. Dopo un trip in dimensioni sconosciute della coscienza e della profonda unità cosmica, ero comunque costretto a tornare indietro. Provai dosi più forti o più frequenti, spingendomi oltre i limiti, ma la beatitudine era temporanea. Non riuscivo a conservarla. La moto, l'aereo, la droga: tutto ciò mi dava un assaggio di qualcosa che cercavo ma non era sufficiente.

Volevo saperne di più. E fu così che nel 1967 finii in India, dove incontrai l'essere che ora definisco il mio guru. Neem Karoli Baba era un vecchio indiano che veniva chiamato semplicemente Maharaj-ji, un ricorrente titolo onorifico che significa "grande re". A prima vista, seduto avvolto in un plaid e con modi gentili, sembrava alquanto ordinario. Ma ai suoi piedi ebbi un'esperienza più potente di tutte quelle che avevo avuto con gli psichedelici. Con un amore fuori dal tempo e dallo spazio che mi commosse fino al midollo, mi vedeva come un'anima.

Rimasi in India per sei mesi, addestrandomi come yogi prima che Maharaj-ji mi rimandasse negli Stati Uniti con un nuovo nome: Ram Dass. Tornato in patria, mi resi conto di essere un pioniere di tipo completamente diverso. Nel caos e nella vorticosità conflittuale della fine degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta – gli omicidi di Robert Kennedy e di Martin Luther King, la guerra in Vietnam, lo scandalo Watergate, le sparatorie alla Kent State University – i giovani statunitensi erano alla ricerca di risposte spirituali. Io portavo con me quello che mi sembrava un gioiello: la presenza e il percorso spirituale di Maharaj-ji.

A spingermi verso la spiritualità orientale non fu solo la mia evoluzione interiore, ma anche una parte di un importante cambiamento culturale. Nel mio ruolo di guida mi sono ritrovato altre volte a condurre missioni di ricognizione. Mi sono occupato di programmi innovativi nelle carceri, dell'emergente movimento degli hospice, dell'assistenza ai senzatetto e alle persone con l'Aids, dell'impegno per la sopravvivenza del pianeta. Quando sono invecchiato insieme a tutti i baby boomer, il mio stesso corpo mi ha fornito una ragione per esplorare un'altra area sconosciuta: l'invecchiamento consapevole. A volte mi è sembrato che i miei amici facessero fare a me tutto il lavoro!

Aiutare gli altri è un dono reciproco. Nel corso degli anni, il mio lavoro di insegnante, conferenziere e guida mi ha messo in contatto con una serie di personaggi davvero stimolanti e provenienti da molti campi diversi. Sono stato un sassolino in un grande stagno. Alcune delle idee che ho contribuito a portare alla ribalta – la ricerca psichedelica, lo yoga e la meditazione, l'assistenza nelle carceri e negli hospice – si stanno ancora diffondendo. Ci sono centri di yoga in ogni comunità. L'hospice è diventato una normale forma di assistenza medica. La ricerca sugli usi terapeutici degli psichedelici sta rifiorendo.

Questo è lo scenario esteriore. Ma nessuna delle mie movimentate avventure si sarebbe verificata senza un'aspirazione interiore, senza la spinta a superare i miei limiti interni. La vera assunzione di rischi, la ricerca che ha definito davvero la mia vita è stata quella sull'identità e sulla verità interiore. Quando ripenso alla mia vita, rivedo quei rischi: scegliere una laurea in psicologia invece della facoltà di medicina, assumere droghe di cui non conoscevo gli effetti, arrischiarmi nella mia vita amorosa e, soprattutto, diventare uno yogi facendo da portavoce di Maharaj-ji, un guru di un'altra cultura.

A dire il vero, queste scelte mi fecero evadere dalla rigidità culturale della mia educazione. Solo dopo avere incontrato Maharaj-ji capii veramente quell'impulso. Non ero solo un ex professore am-

bizioso che andava contro le aspettative riposte su di lui. Ero e sono un'anima in viaggio. La mia costante ricerca del limite è davvero un atto creativo, una spinta esistenziale per raggiungere un altro livello, per trovare in me stesso quel luogo che risponda alla domanda: chi sono io veramente?

Questo libro parla del viaggio interiore. Chi *sono* io è consapevolezza e amore profondo, una presenza al di là dell'esperienza mutevole e transitoria. Chi sono io è un'anima, un'anima senza nome, indirizzo, numero di previdenza sociale o biografia, un'anima che non nasce e non muore. Io *sono*.

Vedo questa vita come un'incarnazione, come una marcia evolutiva dell'anima, un viaggio non soltanto in questa vita ma attraverso molte vite. In quanto occidentali, ci viene insegnato a racchiudere la nostra vita tra la nascita e la morte. Tuttavia, grazie alle mie esperienze con la morte e con le persone morenti, trovo che questa sia una visione limitata. La reincarnazione risuona in me perché collega la mia coscienza e il mio spirito con il ciclo di nascite e morti. Non si tratta tanto di inizi e di fini. Vita e morte sono un continuum.

Tutte le culture tradizionali possiedono questo senso di continuità spirituale. Hanno antenati e rituali. Onorano il mistero invisibile da cui proviene la forza vitale e dove va la coscienza. In India, con le sue civiltà stratificate per migliaia di anni, questo continuum è inteso come un ciclo di nascite e morti, di vite unite dal karma e scandite dalla reincarnazione. Nascita e morte, e poi ancora nascita e ancora morte sono spinte avanti dalla successione sottile di azioni e desideri passati che cercano il loro compimento e che è variamente descritto come realizzazione, liberazione, amore incondizionato, Unità.

Io sono una di queste anime in evoluzione. Dal Richard Alpert nato nel 1931 al Ram Dass di adesso – un cercatore spirituale il cui corpo sfiorito si avvicina alla morte – questa incarnazione è stata un viaggio di risveglio. La mia vita è stata un susseguirsi di aperture, accompagnate da profondi cambiamenti di prospettiva su come identifico chi sono e su come mi vedo. A volte mi sembra di essere su una

scala a chiocciola: se guardo in giù vedo sui pianerottoli sottostanti le mie identità precedenti, mentre in cima alla scala sono il testimone, ben accomodato nella mia anima, e vedo me stesso percorrere i gradini di questa incarnazione.

L'amore incondizionato di Maharaj-ji si è irradiato e riverberato nella mia vita. Attraverso i suoi occhi vedo tutta la mia esistenza come un gioco ben orchestrato, vedo ogni persona, situazione e desiderio come un potenziale ingrediente della ricetta per il risveglio. Gli anni che ho vissuto sembrano una serie di avventure, nessuna di esse incidentale. Sono anni popolati da una straordinaria sfilata di amici. Le persone con cui metto in scena la danza dell'amore stanno decifrando come me il loro karma e stanno entrando e uscendo dall'abbraccio dell'Uno. La mia vita fa parte di un campo unificato, un tutto interconnesso del quale anche tu, caro lettore, fai parte.

In quanto insegnante, uso sempre le mie esperienze di vita come programma didattico e spesso come esempio di cosa *non* fare. Mi torna in mente quando ero sul mio aereo con Tim Leary. Stavo girando intorno all'aeroporto di Città del Messico, dove dovevamo atterrare. Dovevo seguire le istruzioni della torre di controllo per l'atterraggio, ma con il mio spagnolo insufficiente volai dritto sulla rotta di un grande aereo di linea Aeronaves de México. L'altro pilota dovette interrompere il suo atterraggio e alzarsi in fretta e furia per evitare un incidente. Quando finalmente toccai terra, il nostro aereo era circondato da *federales* dall'aspetto truce. Erano tutti furiosi. Tim, coi suoi inimitabili modi seducenti, sapeva come uscire da quella situazione. Disse: "Ci costerà circa venti dollari". Così fu. Poi andammo a pranzare.

A volte, il mio volare alto e prendermi dei rischi sono stati elementi distruttivi. Molte cose non si risolvono con venti dollari. Ma per me è importante raccontare la mia storia il più sinceramente possibile. Alcune delle vicende che seguono potrebbero esserti familiari. Ora sono vicino ai novant'anni e alle mie spalle ci sono decenni di discorsi, libri e registrazioni. Spero che mettere insieme queste espe-

rienze nel contesto di questa incarnazione ti possa essere utile come lo è per me. Dopotutto siamo anime affini. Stiamo facendo lo stesso viaggio verso casa, verso il cuore.

Questa è una storia di risveglio dal sentirsi separati e alienati e per vivere nell'unità e nell'amore. Possa questo sguardo a ritroso sulla mia incarnazione incoraggiarti nella tua.

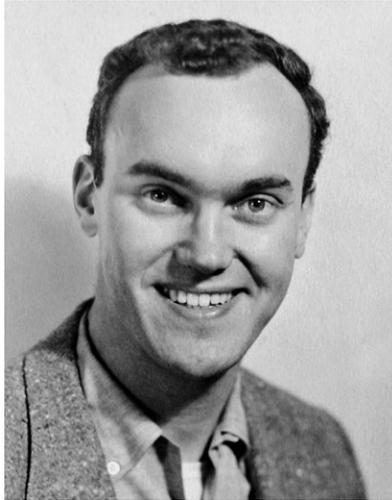
Ram Dass

Maui, Hawaii

Dicembre 2019

PARTE I

IMPARARE E
DISIMPARARE



*Vedi il bene
in ogni cosa
dell'universo.*

MAHARAJ-JI

LICENZIATO. E LIBERO

“Ha dato della droga a uno studente?”

Ha dato della droga a uno studente? Era il 14 maggio 1963 ed ero nell'ufficio di Nathan M. Pusey, rettore della Harvard University. Uomo di aspetto giovanile e con un'aria gentilizia, Pusey era noto sia per i suoi modi sobri, sia per il suo esplicito impegno a favore della libertà accademica. All'inizio del suo mandato si era scontrato con il senatore Joseph McCarthy e aveva ricevuto grandi elogi per avere resistito al tentativo di quel demagogo di far licenziare diversi professori di Harvard in quanto presunti comunisti.

In quel momento, seduto dall'altra parte della sua scrivania, mi stava fissando. Voleva una risposta. Forse ero andato un po' troppo oltre il limite della libertà accademica.

La sua domanda non era poi così folle. Come assistente universitario di psicologia clinica e pedagogia avevo lavorato per due anni con il mio collega Timothy Leary, docente di psicologia clinica, su progetti di ricerca relativi alle droghe psichedeliche. Tim e io non eravamo certo i primi a interessarcene. La ricerca sull'LSD e sulla mescalina era già in corso in Canada e in Inghilterra. Negli anni Cinquanta, la stessa Harvard aveva condotto degli esperimenti sugli effetti allucinogeni dell'LSD. Successivamente venne reso noto che tale ricerca era stata sponsorizzata dalla Central Intelligence Agency (CIA), come parte del suo progetto MK-Ultra.

Ormai gli psichedelici avevano catturato anche l'immaginazione collettiva. Nel maggio del 1957, la rivista *Life* pubblicò una storia di copertina intitolata "Alla ricerca dei funghi magici". Era un resoconto in prima persona di un banchiere di New York, R. Gordon Wasson, che nelle montagne del Messico aveva ingerito una manciata di funghi selvatici "divini" e aveva parlato di visioni "per me più reali di qualsiasi cosa avessi mai visto con i miei occhi".

Tuttavia, gran parte delle prime ricerche si era concentrata sulle qualità psicomimetiche delle droghe, la loro potenzialità di riprodurre una psicosi. La CIA era interessata al controllo mentale e in alcuni casi dava l'LSD a delle persone senza che ne fossero a conoscenza o senza il loro consenso. Tim e io vedevamo negli psichedelici delle potenzialità non per la psicosi, ma per la terapia, la creatività e la crescita spirituale. Alcuni ricercatori, come lo psichiatra britannico Humphry Osmond (che coniò il termine *psichedelico* intendendo "manifestazione della mente"), stavano già esplorando questo approccio terapeutico. Osmond stava usando con successo gli psichedelici per trattare patologie come l'alcolismo e la depressione.

Le nostre prime esperienze con gli psichedelici furono straordinariamente positive e profonde. Sei mesi dopo che Tim aveva provato i funghi selvatici in Messico – un viaggio allucinogeno che, come disse lui stesso, lo spedì giù lungo il "tunnel del tempo cellulare" – una notte a Cambridge mi assistette nel mio trip con una dose di psilocibina, la versione sintetica dei funghi.

All'epoca avevo ventinove anni ed ero un accademico di belle speranze. Avevo un dottorato della Stanford University e contratti di ricerca sia a Stanford che a Yale. Solo un anno prima avevo ottenuto la cattedra di assistente universitario ad Harvard. In quanto figlio del presidente delle Ferrovie di New York, New Haven e Hartford, avevo una certa familiarità con l'élite di Boston e tutti i segnali esteriori del successo accademico: ero incamminato verso un incarico di ruolo, avevo un ufficio con vista, due segretarie, un sacco di assistenti per la ricerca, un appartamento a Cambridge pieno di oggetti d'an-

tiquariato, una Mercedes-Benz, una motocicletta Triumph, un'auto sportiva MG e persino un aeroplano Cessna.

La psilocibina mise a soqquadro il mio mondo di belle speranze. Per la prima volta mi vidi dall'*esterno*. Chi *pensavo* di essere – un figlio, un professore, uno psicologo – non corrispondeva a chi ero *davvero*. Pensavo che la mia identità fisica e psicologica fosse tutto. Gli psichedelici mi mostrarono che ero un'anima. Oltre i miei successi, il mio prestigio e la mia comprensione razionale, c'erano piani di puro essere. Questa cognizione fu devastante. Mi fece sentire, come poi raccontai per molti anni, che ero finalmente a casa, a casa nel mio cuore.

Trasformati dalle nostre esperienze, Tim e io intraprendemmo una serie di esperimenti per esplorare il potenziale creativo e terapeutico degli psichedelici. Sotto l'egida del Centro di Ricerca sulla Personalità di Harvard, somministrammo psilocibina e successivamente LSD a dottorandi, artisti, poeti, scrittori, studiosi di religione e persino detenuti: tutti volontari. Raccogliemmo più di quattrocento resoconti che descrivevano in dettaglio i viaggi psichedelici: un compendio di una ricerca provocatoria e di successo in continua crescita.

Forse la ricerca ne ebbe *troppo* di successo. I dottorandi si iscrivevano a frotte per partecipare ai nostri studi e i nostri progetti – come l'esperimento del carcere di Concord che voleva scoprire se gli psichedelici potevano abbassare i tassi di recidiva – iniziarono ad attirare l'attenzione della stampa. Alcuni colleghi di Harvard cominciarono ad alzare il sopracciglio. La nostra ricerca continuava a espandersi e man mano che i loro assistenti universitari abbandonavano i loro progetti per gravitare attorno al nostro lavoro, iniziarono a manifestare una certa preoccupazione.

Sostenevano che la nostra metodologia non fosse né rigorosa né scientifica. Inoltre i resoconti che stavamo raccogliendo includevano sentimenti e sensazioni molto personali e intuizioni mistiche: non esattamente il tipo di dati concreti che gli psicologi comportamen-

tali normalmente raccoglievano. I nostri colleghi adoravano i loro labirinti per topi, i loro grafici e i loro questionari. Volevano metriche quantificabili.

Ma come si quantifica esattamente la coscienza? Alle riunioni di facoltà, Tim e io sostenevamo di *essere* metodici e scientifici: il problema era che non c'erano ancora delle categorie per definire quel genere di esperienze indescrivibili di alterazione della mente. Assumevamo noi stessi gli psichedelici perché, altrimenti, non sarebbe stato possibile capire le esperienze dei volontari e perché, a quanto pareva, la nostra partecipazione influenzava i risultati in un modo che volevamo capire. Per come la vedevamo noi, la nostra ricerca rientrava nella tradizione scientifica di Harvard. Alla fine dell'Ottocento, lo psicologo e filosofo William James, uno dei più eminenti professori di Harvard e ossequiato come padre della psicologia, aveva creato il campo della psicologia introspettiva dopo avere fatto proprio ad Harvard degli esperimenti con le droghe per comprendere la coscienza.

La direzione dell'università, sospettosa, fece promettere a Tim e a me che non avremmo testato le nostre droghe con gli studenti dei corsi di laurea. Accettammo volentieri. Per la nostra ricerca non avevamo bisogno di loro.

A quell'epoca non era difficile procurarsi gli psichedelici: erano ancora una cosa nuova, non regolamentata e legale. Gli studenti del campus li stavano sperimentando per conto loro. Di lì a poco la stampa se ne accorse, come del resto il Dipartimento di Sanità Pubblica del Massachusetts, l'FBI e l'Agenzia Federale sui Narcotici.

L'università ci chiese di consegnare la nostra scorta di droghe per tenerla al sicuro. Non avremmo dovuto sorprenderci. Tim e io *eravamo* dei provocatori. "In gioco c'è la libertà o il controllo della coscienza, la limitazione o l'espansione della consapevolezza umana", dichiarò Tim in un editoriale sull'*Harvard Crimson*, il giornale dell'università, dopo che le nostre droghe furono messe sotto chiave. Io sconvolsi gli psicologi a un convegno internazionale dichiarando

che un viaggio psichedelico poteva essere una via di crescita verso l'amore. Nel mondo accademico non eravamo certo semplice tappezzeria.

Ma ciò che nel clamore dei media si perse fu il nostro serio tentativo di sviluppare modelli concettuali per la coscienza. La psicologia aveva lo scopo di studiare i misteri della mente. Ma come psicologi, la nostra cassetta degli attrezzi era troppo limitata per descrivere quegli stati così sottili. La mia formazione sullo sviluppo della personalità e sulla motivazione umana non chiariva cosa fosse la connessione che i volontari avvertivano al livello del cuore usando gli psichedelici. Tim, il cui retroterra era nella teoria dei giochi, intuì che gli psichedelici potevano portare al di là dei ruoli sociali, offrendo nuove speranze per i problemi dell'uomo.

Ci vedevamo come pionieri, esploratori che cercavano di mappare i mondi della coscienza umana non ancora decifrati. Queste erano le cose da scoprire. Gli ostacoli sembravano banali rispetto alla grandezza dei potenziali benefici.

“Ha dato della droga a uno studente?”

Valutai la domanda. Nella nostra ricerca, Tim e io eravamo stati molto attenti, per essere sicuri di onorare la promessa fatta all'università. Se degli studenti curiosi si fermavano davanti ai nostri uffici li mandavamo subito per la loro strada, compresa una matricola di nome Andrew Weil, interessata alle piante psicoattive e in particolare alla mescalina.

Poi incontrai Ronnie Winston. Ero stato invitato a una festa per dottorandi e a un certo punto si presentò: era un giovane brillante che studiava chimica e letteratura inglese ad Harvard ma che faceva anche ricerca sulla propulsione a razzo al Massachusetts Institute of Technology. Non sapevo che fosse ancora uno studente. Nonostante fosse figlio di Harry Winston, il gioielliere e re dei diamanti della

Quinta Strada, Ronnie era modesto, divertente e composto. Parlava come fosse ben informato sulle sostanze psichedeliche.

Non pensai che potesse non essere un dottorando. La nostra conversazione fu gradevole e lo invitai a pranzo il giorno successivo. Quando mi chiese di provare la psilocibina, acconsentii senza esitazioni.

La psilocibina mi aiutava a scoprire qualcosa su me stesso, sull'universo, sull'amore, sull'ineffabile. Tra noi iniziò subito un'amicizia così spontanea che mi venne naturale condividere l'esperienza. Inoltre ero attratto da lui.

Quindi pochi giorni dopo la festa lo feci arrappare con la psilocibina e poi lo iniziai all'LSD. Ciò non aveva niente a che fare con gli esperimenti formali della ricerca. Stavo usando la mia scorta personale di psilocibina in un contesto sociale che non era nemmeno all'interno del campus. Non pensavo si applicassero le regole dell'università.

Io e Ronnie avevamo programmato di andare in aereo sulle colline del Berkshire per pranzare in un ristorante. Spesso partivo da Hanscom Field, vicino a Bedford, nel Massachusetts. Prima di partire prendemmo entrambi dell'LSD. L'acido fece effetto poco dopo il decollo e la terra sottostante iniziò a vorticare. Non riuscivo a capire se fosse l'aereo che si muoveva o la terra che ruotava. Certo, erano le droghe a fare effetto e a farmi girare dentro. Capii subito che quella era stata una brutta idea. In qualche modo riuscii a far atterrare l'aeroplano tutto intero.

Devo ammettere che non fui molto prudente con Ronnie. Risultò che in effetti *era* uno studente. Era anche compagno di stanza di Andy Weil, lo studente che Tim aveva allontanato. Andy non fu felice di scoprire che Ronnie aveva ricevuto la psilocibina che a lui era stata negata. Sospetto che anche lui fosse attratto da Ronnie. Andy faceva anche il giornalista per il *Crimson* e scrisse un articolo che arrivò al rettore Pusey.

I funzionari dell'università mandarono Andy a New York per parlare con il padre di Ronnie, il re dei diamanti, e invitarlo a fare pres-

sione sul figlio affinché facesse la spia. Quando Andy disse a Harry Winston che un membro della facoltà stava somministrando delle droghe a suo figlio, chiamò subito Ronnie. “Se non lo dici all’amministrazione dell’università, ti diseredo”.

Ronnie andò a parlare con Pusey. “Il professor Alpert ti ha dato degli psichedelici?”, gli chiese il rettore. Ronnie non perse la calma. “Sì, ed è stata la migliore esperienza educativa che abbia mai avuto”.

“Non mi interessa”, gli disse Pusey. “Voglio solo sapere se te li ha dati”.

Io non mi rendevo ancora conto del tutto della rotta di collisione con Harvard in cui Tim e io ci eravamo messi. In primo luogo c’era il crescente scalpore nei confronti del nostro lavoro, che stava inducendo persino i nostri amici, come lo scrittore e filosofo Aldous Huxley, a raccomandarci cautela. Quando l’*Harvard Review* dedicò il numero primaverile agli psichedelici, Tim e io contribuimmo con un saggio provocatorio. Argomentammo in favore della libertà di espandere la propria coscienza.

“Fidatevi del vostro meccanismo interiore”, esortammo i nostri lettori. “Divertitevi con il gioco di società che state giocando. Ricordate: lo stato naturale dell’uomo è lo stupore estatico, l’intuizione estatica, il preciso movimento estatico. Non accontentatevi di qualcosa di meno”.

Tim sfruttava la pubblicità. Gli piaceva dire ai giornalisti: “LSD è una strana droga che genera paura nelle persone che non la prendono”.

In quel momento la domanda di Pusey era sospesa nell’aria.

Fissando i suoi capelli screziati d’argento e il suo viso impassibile, mi resi conto che l’università stava cercando un modo per sbarazzarsi di me. Con Pusey, le sponsorizzazioni e i bilanci di Harvard erano quadruplicati, le iscrizioni erano aumentate e nuovi edifici stavano sorgendo in tutto il campus. Un assistente universitario che si opponeva alle convenzioni scientifiche e attirava la stampa provocando controversie era un ostacolo, non un vantaggio.

Tim, il mio partner di esuberanze scientifiche, era partito per Los Angeles poche settimane prima per fare delle ricerche. Il problema era che non l'aveva detto a nessuno. Non appena Pusey lo scoprì, non fece altro che togliere Tim dal libro paga.

La mia situazione era più complicata. Il mio incarico al Dipartimento di Relazioni Sociali sarebbe scaduto quell'anno, ma avevo ricevuto un nuovo incarico alla Facoltà di Specializzazione in Scienze della Formazione.

Feci un profondo respiro.

“Sì”, risposi. Avevo dato della droga a uno studente. Ma ero ignaro della sua condizione e avevo agito al di fuori dei confini dell'università, quindi le mie azioni non facevano parte di nessun esperimento, non facevano parte di nessuno studio. Avevo rispettato il nostro accordo.

Pusey, ovviamente, non era persuaso.

“Ha infranto una promessa fatta al rettore”, disse. “Non possiamo permetterlo”.

Aveva in programma un incontro con il consiglio direttivo dell'università ed era sua intenzione sollevare il tema del mio licenziamento.

Col senno di poi posso dire che vivevo dentro una bolla. Le istituzioni sono fortemente minacciate da una coscienza espansa. Dodici giorni dopo tornai nell'ufficio di Pusey. Mi disse che ero stato licenziato. Dovevo fare fagotto immediatamente.

All'improvviso sentii Harvard come molto piccola. Quel giorno non avevo assunto nessuna droga ma dentro di me sentivo uno strano senso di liberazione. Per tutta la vita avevo fatto ciò che ci si aspettava da me, ma in quel momento non era più così e persino molto apertamente. In quanto membro di una famiglia e di una comunità orientate al successo, era come se fossi morto. I miei genitori avrebbero mantenuto il tradizionale lutto ebraico di sette

giorni per la mia carriera. Eppure dentro di me mi sentivo libero, forse per la prima volta da quando ero bambino. Pensai: “Ho rovinato tutto? Oppure ho appena vinto la lotteria? Cos’è che è appena successo?”.

Guardando Pusey, vidi una mente imprigionata e circoscritta dalle sue stesse proiezioni. Nella mia mente incantata dalla psichedelia, sentii un’ondata di compassione. Entrambi eravamo immersi nel grande oceano della coscienza, ma lui non avrebbe trovato la strada per tornare al cuore, all’amore. Non in quell’occasione.

Annuì, mi congedai da Pusey e andai nel mio ufficio a preparare le mie cose. Se Harvard non era interessata alla nostra ricerca, Tim e io l’avremmo portata altrove. Eravamo affrancati dalle restrizioni accademiche. Non ci saremmo fermati.

Quel giorno di maggio, quando lasciai l’ufficio di Pusey, mi sentii quasi del tutto insensibile. Ma mentre attraversavo il campus per andare a preparare le mie cose, con i prati verdi che iniziavano a luccicare sotto il sole primaverile, provai un evidente fremito. Harvard mi aveva appena cacciato per questioni politiche e per miopia. Gli psichedelici mi avrebbero insegnato qualcosa che non avrei mai trovato nel mondo accademico.

Le droghe mi avevano convertito dall’accademico egoista e ambizioso in cerca di riconoscimento e potere a una persona consapevole dell’anima. Gli psichedelici mi avevano introdotto alla compassione, al riconoscimento e all’esperienza dell’amore per gli altri. Al confronto, Harvard sembrava una cosa da niente.

Pusey rilasciò un comunicato stampa annunciando il mio licenziamento. La mia cacciata e quella di Tim fecero notizia a livello nazionale. Nei mesi successivi, i nostri nomi apparvero nel *New York Times* e nel *Boston Globe*, in *Newsweek*, *Time*, *Esquire* e persino in *Ladies’ Home Journal*. Fui il primo membro della facoltà a essere licenziato sotto la direzione di Pusey e il primo a cui fu chiesto di lasciare il campus da quando Ralph Waldo Emerson era stato bandito da Harvard più di cento anni prima. In un discorso inaugurale,

Emerson aveva osato argomentare in favore dell'esperienza spirituale intuitiva dell'uomo. Mi suonava familiare.

Tim e io saremmo andati per altre strade. Eravamo esploratori e quindi avremmo continuato a esplorare anche se, come avremmo scoperto, in modi molto diversi. Prima di finire in prigione, Tim sarebbe diventato un profeta psichedelico che promuoveva una rivoluzione sociale evocata dal suo famoso slogan "Accenditi, sintonizzati, abbandonati". Parallelamente, io avrei trovato la mia strada verso l'India e verso un essere che avrebbe cambiato la mia vita e la mia identità ancora più drasticamente delle droghe: un guru di nome Neem Karoli Baba. Mi avrebbe mostrato piani di coscienza che non mi ero mai nemmeno sognato, avrebbe trasformato il mio cuore e la mia mente e mi avrebbe ribattezzato Ram Dass.

Nell'ufficio di Pusey niente di tutto questo mi era noto. Ciò che sapevo era che quella parte della mia vita era finita e un'altra stava per iniziare. Da un lato ero arrabbiato con l'amministrazione di Harvard e con la mia facoltà, che si erano dimostrate troppo codarde per sostenere la nostra ricerca innovativa. Dall'altro sapevo bene come pensavano gli psicologi. Avevo parlato ogni giorno con professori universitari il cui mondo era soltanto la psicologia e sapevo perché erano spaventati. Gli psichedelici avevano aperto una frontiera nuova e sconosciuta. Erano minacciosi. Prima delle mie esperienze con la psilocibina e con l' LSD, anch'io avrei avuto paura.

Quella situazione mi fece andare su tutte le furie ma fu anche un sollievo. Avevo appena perso tutto ciò per cui mi ero impegnato: la mia carriera, il mio incarico, la mia reputazione. Ma mentre uscivo dall'ufficio di Pusey ed entravo nel giardino di Harvard, sentii anche un'inspiegabile leggerezza.

"Sono libero!", pensai. "Sono libero, sono libero!".